

UMBRINO



Inserito periodico a cura del Pontificio Seminario Regionale Umbro "Pio XI"
Via Beato Padre Ludovico da Casoria, 7 - 06081 Assisi (PG)
Tel. 075/813604
formatori@seminarioumbro.it
www.seminarioumbro.it

Puoi sostenere il Seminario con un piccolo gesto, contribuendo così alla formazione spirituale, umana e culturale dei seminaristi:

Conto Corrente Bancario
INTESTATO A: Regione Ecclesiastica Umbra - IBAN: IT5610103038271000000764469

Conto Corrente Postale:
INTESTATO A: Pontificio Seminario Regionale Umbro Pio XI - Amministrazione - NUMERO C/C: 10651065

CAUSALE: contributo volontario Seminario Regionale

La comunità ringrazia per il sostegno!



Alcuni seminaristi e propedeutici nel giorno dei baccellierati in Sacra Teologia

Quest'anno per i seminaristi la parola chiave è "fraternità"

Francesco Verzini *

Da poco è stato inaugurato il nuovo anno formativo e, come è ormai consuetudine quasi ininterrotta dal 1922-25, pubblichiamo il primo numero dell'anno formativo 2024-2025, dell'inserito semestrale *Cor Unum* con il quale vogliamo raccontare la vita del Pontificio seminario regionale umbro ed anche offrire occasioni di riflessione. Nell'aprire questo numero tenterò di rispondere ad una domanda postami non da molto tempo: "Ma in seminario a cosa li formate i futuri preti?".

Il seminario, oltre ad essere un luogo formativo, è soprattutto un tempo di discernimento e formazione, un tempo in cui i giovani che hanno accolto un'"ispirazione vocazionale" vengono accompagnati gradualmente - per questo servono degli anni - a mutarla in scelta consapevole e duratura per mettersi al servizio di Dio e dei fratelli attraverso il ministero ordinato. A questo si affianca il lavoro formativo che tocca più dimensioni: umana, spirituale, pastorale e culturale. Per far questo il tempo del seminario è caratterizzato dalla presenza di diversi formatori che, a vario titolo, intervengono nel processo formativo. A cominciare dall'equipe formativa stabile fino ai

docenti di teologia, ai parroci e alle comunità di tirocinio pastorale, all'equipe di psicoterapeuti, agli insegnanti di discipline extra-curricolari. Ci si potrebbe, dunque, chiedere il perché di un investimento di risorse umane così massiccio, ma la risposta è pressoché semplice: parafrasando il tradizionale detto africano "per crescere un bambino ci vuole un villaggio", per formare un futuro prete ci vuole una Chiesa con le sue differenti membra, tenendo conto anche degli impegni che ai ministri ordinati viene chiesto di assumere e del servizio particolare che dovranno vivere rispondente alle necessità della Chiesa di oggi.

Ora, come intende farlo questo Seminario Regionale? A conclusione dello scorso anno formativo e ad inizio dell'attuale, la comunità - seminaristi e formatori insieme - si è incontrata, oggi diremmo sinodalmente, per condividere le difficoltà e le potenzialità del discernimento e della formazione che si vivono nel tempo del seminario, cercando così di tracciare le "linee programmatiche" per il nuovo anno formativo, accordandole con le aspettative della Chiesa universale, della Chiesa italiana e delle diocesi umbre. Dai momenti di verifica e progettazione, quindi, è emersa la particolare attenzione da dare alla

La scelta è maturata nei momenti di verifica e progettazione dell'anno pastorale del Seminario regionale. Nel percorso l'equipe formativa ha coinvolto anche i seminaristi

fraternità, come via propedeutica all'assunzione di uno stile ministeriale che abbia la prossimità tra i caratteri principali, com'anche di concedere al seminario la possibilità di essere 'una porta aperta' dalla quale si entra e si esce per incontrare, per condividere, per ascoltare, per servire. Pertanto, è stata messa al centro del cammino formativo una prima icona

biblica che ci ha condotto ad una seconda. Il seminario deve essere simile al padrone di casa matteo che "estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt 13, 52), dove le "cose antiche" sono la vita della prima comunità cristiana, con le quattro perseveranze: "erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera" (At 2, 42), e le "cose nuove" sono i modi concreti con cui questa Parola può essere incarnata quest'oggi nel tempo del seminario a beneficio del discernimento e della formazione e, dunque, della Chiesa.

La vita di seminario è perciò caratterizzata dalla preghiera comunitaria e personale, dalla vita fraterna, dall'accompagnamento spirituale e umano, dallo studio della teologia e dall'esperienza pastorale, insieme ad alcune proposte (per le info sulle proposte inquadra il QR Code qui accanto) che coinvolgono non solo la comunità ma anche i presbiteri umbri, come pure i giovani ed il laicato tutto, così da contribuire alla vita ecclesiale umbra e al contempo crescere come futuri ministri nella carità pastorale, cifra di tutto l'iter formativo.

** Rettore del Seminario Regionale Umbro*



Proposte 2024-2025



Cento anni fa la cappella del Seminario veniva dedicata al Sacro cuore



Intervista a don Fabio Rosini sulla formazione dei preti



Sermig, Malawi, Kosovo: le esperienze formative estive

Cento anni fa la cappella del Seminario veniva dedicata al Sacro cuore di Gesù. L'omelia di mons. Boccardo

Il mondo ha fame di speranza

Lunedì 4 novembre 2024 si è tenuta ad Assisi, presso il Pontificio Seminario regionale "Pio XI", la riunione della Conferenza episcopale umbra (CeU). Al termine c'è stata la celebrazione eucaristica presieduta da mons. Renato Boccardo, arcivescovo di Spoleto-Norcia e presidente della CeU, nel centesimo anniversario della dedizione della cappella interna del Seminario al Sacro Cuore di Gesù, avvenuta proprio il 4 novembre 1924 da parte di mons. Giovanni Battista Rosa arcivescovo di Perugia. Con mons. Boccardo (*di cui di seguito si riporta l'omelia*) hanno concelebrato gli altri Vescovi umbri, il rettore don Francesco Verzini, i sacerdoti dell'équipe formativa del Seminario, una trentina di presbiteri ex alunni, ed hanno partecipato i seminaristi e i collaboratori del Seminario regionale.

«**M**a è proprio vero che Dio abita sulla terra?». Salomone - che inaugura il maestoso Tempio di Gerusalemme - risponde: «Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci, tanto meno questa casa che io ti ho costruita». Anche noi, ricordando i 100 anni dalla dedizione di questa Cappella, ripetiamo la stessa domanda. Siamo ben consapevoli, infatti, che un pur splendido edificio non basta per farne la casa di Dio con gli uomini. Solo una Chiesa che nello scorrere dei giorni viva appassionatamente la ricerca sincera di ciò che è vero, buono e giusto ai suoi occhi, potrà avere il Signore vicino. Guai a noi se ci limitassimo ad offrirGli la struttura artistica di questo luogo sacro e ad essa non corrispondesse la meraviglia di una comunità che si edifica attorno alla Parola e all'Eucaristia, costruisce relazioni fraterne, si impegna per un servizio ministeriale accogliente e misericordioso. Solo allora, come Salomone, si potrà dire, certi di essere esauditi: «Siano aperti i tuoi occhi notte e giorno verso questa casa. Ascolta la supplica del tuo popolo... Ascolta dal luogo della tua dimora, dal cielo; ascolta e perdona».

Da ormai un secolo Gesù si fa presente ogni giorno su questo altare nel sacrificio eucaristico. La sua è una presenza dinamica, che ci attira per assimilarci a sé con la forza del suo amore. E noi ammiriamo stupiti e affascinati: la Chiesa è Cristo e noi, Cristo con noi, come la vite è con i tralci (cf Gv 15, 1-8). E questa Chiesa,



La celebrazione per il centenario della Dedicazione della cappella del Seminario

Boccardo: «Per il Battesimo ricevuto, noi siamo edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti». Perciò non possiamo dimenticare che ci è richiesto continuamente un profondo rinnovamento della vita cristiana»

ricca di luci e di ombre, continua a darci Gesù, «il più bello tra i figli dell'uomo» (Sal 45, 3), ripetendo le sue parole e rinnovando i suoi gesti che ci spronano a renderla sempre più bella con una dedizione creativa, umile e gioiosa; che continua a comunicarci quella sapienza che distingue il bene dal male, separa ciò che costruisce da ciò che distrugge, ciò che resta da ciò che passa; che continua a donarci il perdono di Dio e ci conduce ad un quotidiano esercizio di amore cristiano.

Per il Battesimo ricevuto, noi siamo «concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù». Perciò non possiamo dimenticare che ci è richiesto continuamente un profondo rinnovamento della vita cristiana: nessun credente potrà essere «casa di Dio in mezzo agli uomini» se non è prima di tutto «rivolto al Signore», orientato a lui, raccolto non nella contemplazione di se stesso ma di Dio, in ascolto della sua parola, nella

celebrazione del suo dono di salvezza compiuto in Cristo per la potenza dello Spirito. Perché un cristiano che non sa ascoltare, contemplare, celebrare e servire Dio, difficilmente potrà essere segno trasparente di Lui, anche e forse soprattutto nel ministero ordinato...

Ma lo stare con Cristo, l'essere in quanto cristiani e presbiteri - già oggi o comunque in un futuro non lontano - quasi «il suo prolungamento» nella storia, ci rende partecipi della missione che il Padre gli ha affidato affinché tutti gli uomini «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10). Perciò nostro compito è percorrere senza stancarci le strade della missione per portare a tutti la gioia del Vangelo; e il Giubileo ormai prossimo ci sollecita a diventare come una «porta santa» attraverso la quale si diffonda il profumo di un discepolato vissuto nella sua radicalità, capace di affascinare ancora gli uomini e le donne del terzo millennio. Perché forse mai come in questo tempo essi sono affamati di speranza, di senso, di orizzonti. Non serve una Chiesa che sia il semplice prolungamento del mondo. C'è invece un bisogno immenso, dentro questo mondo, del servizio che possono rendere dei cristiani che camminano sulla strada di Gesù che incontra, ascolta e invita alla sequela.

Un tale «mandato» richiede a noi, preti di oggi e di domani, di saper raccontare un Dio che è amico degli uomini e invitarli ad essere amici di Dio. Come insegna l'episodio di Zaccheo di cui ci ha parlato la pagina

evangelica (Lc 19,1-10), se l'uomo lascia entrare Dio nella sua vita e nel suo mondo, se lascia che Cristo viva nel suo cuore, non si pentirà: «Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo!» (Benedetto XVI, *Omelia per l'inizio del Ministero Petriano*, 24 aprile 2005). Si tratta dunque, come scriveva 100 anni fa l'anonimo cronista di *Cor unum*, di «combattere strenuamente per il nostro grande e sublime ideale: la conquista del mondo a Cristo».

Questa «urgenza missionaria» trova la sua sorgente anche nell'immagine del Sacro Cuore che presiede la nostra assemblea e verso il quale convergono i nostri sguardi. È Lui la nostra vera e unica ricchezza da annunciare e condividere con l'umanità! (cf At 5, 6). Perché, come diceva sant'Ambrogio di Milano, «Cristo è tutto per noi: se vuoi curare una ferita, egli è medico; se sei riarso dalla febbre, è fontana; se sei oppresso dall'iniquità, è giustizia; se hai bisogno di aiuto, è forza; se temi la morte, è vita; se desideri il cielo, è via; se fuggi le tenebre, è luce; se cerchi cibo, è alimento» (*De virginitate*, 16, 99).

Il sacrificio eucaristico che offriamo oggi diventa allora intercessione e supplica per la comunità del Seminario perché, come diceva il medesimo cronista, «nessuno, celebrando a questo altare, circondato da numerosa schiera di leviti devotamente oranti, potrà fare a meno di un memento speciale per loro, per questi giovani che si stanno preparando spiritualmente ed intellettualmente onde in un giorno non lontano entrare anch'essi a lavorare nella vigna del Signore, e dividere con i loro confratelli le fatiche dell'apostolato». E, insieme, accogliamo l'esortazione di Papa Francesco, che dice: «Nella Chiesa ciò che si testimonia è più importante di ciò che si predica... Vi auguro di non fermarvi alla superficie delle cose, ma di vedere oltre, apprezzando e abbracciando il patrimonio di santità e servizio che è la ricchezza della Chiesa. E anche di accrescerlo, perché la fede rivive sempre nella gioia del Vangelo, nella comunità fatta di persone, nell'assemblea di quanti sperimentano la misericordia e si riconoscono per grazia fratelli e sorelle amati da Dio».

Renato Boccardo
Arcivescovo

ANNO FORMATIVO 2024/2025

La comunità del Seminario si presenta

La comunità del Seminario Regionale quest'anno conta anzitutto due nuovi formatori: don Jozef Gercak, di Spoleto - Norcia, come Padre spirituale e don Nicola Testamigna, di Città di Castello, come Vicerettore e Responsabile della Tappa propedeutica. Il gruppo di seminaristi e propedeutici si compone poi di tre giovani in propedeutico, con l'arrivo di altri candidati nei prossimi mesi, di quindici seminaristi in quinquennio e tre nella Tappa pastorale. Di questi, sette giovani sono dell'Arcidiocesi di Perugia - Città della Pieve, cinque di Spoleto - Norcia, due della Diocesi di Città di Castello e due di Gubbio, due anche della diocesi di Terni - Narni - Amelia, uno di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino ed uno di Foligno, infine uno della diocesi sarda di Tempio - Ampurias.



L'équipe formativa del Seminario regionale umbro: da sinistra don Jozef, don Nicola, don Francesco, padre Domenico.



I seminaristi del VI anno: Giovanni, Giacomo, Samuele.



I seminaristi del V anno: Paolo e Riccardo

Intervista a don Fabio Rosini sulla formazione dei preti nei seminari La vocazione? Vivere da figli di Dio

Don Fabio Rosini, sacerdote e biblista della diocesi di Roma, è l'ideatore del celebre percorso catechetico sul Decalogo. Già responsabile per le vocazioni e formatore in seminario, oggi è il direttore dell'ufficio diocesano di pastorale universitaria. Invitato come relatore in occasione della giornata regionale del clero umbro, ha concesso a *Cor Unum* questa intervista.

Rosini, lei ha scritto: "Nei seminari abbiamo formato eserciti di transustanziatori o di operatori sociali e gestori, ma non di padri nella fede", come pensa si possa risolvere questa problematica?

«Nella logica del seminario, prevale una tendenza a voler riempire le caselle dell'organigramma ecclesiale. Il problema è avere preti e la fretta di riempire le postazioni nelle parrocchie, porta ad essere un po' superficiali su quello che stiamo producendo. Come si fa a diventare padri nella fede? Per prima cosa bisogna essere figli nella fede; la paternità nasce dalla figliolanza, non dimentichiamo le fasi del processo umano necessarie per ciascuno: figlio-fratello-sposo-padre. Un prete prima di essere padre deve essere figlio generato nella fede e non rastrellato dal disavanzo o dal fondo dei bacchettoni locali parrocchiali.

Abbiamo una pastorale vocazionale che cerca di catturare i "chierichetti mancati", poi li mettiamo in seminario perché l'importante è che siano bravini esternamente, che non sporchino e che siano buoni. Invece bisogna avere gente che abbia avuto un'esperienza di rigenerazione. Ricordiamo che il battesimo viene prima del presbiterato e molti dei problemi del presbiterato sono di carattere battesimale: i problemi di castità, di obbedienza, di comunione sono problemi battesimali; infatti la preghiera di tanti preti crolla perché c'è un problema di relazione con il Padre e questo nasce dall'intimità della verità battesimale».

Come pensa possa essere rivisto l'iter formativo nei seminari?

«Ho scritto tempo fa un articolo per la rivista "Vocazioni" della Conferenza Episcopale Italiana dove spiegavo la relazione fra *kerygma* e discernimento vocazionale: noi non dovremmo accogliere nei seminari persone che non hanno fatto un'esperienza esplosiva di Dio; se non c'è la radice dell'esperienza rigenerante su che cosa lavoriamo? Ricordo ancora mons. Pacomio, ex rettore del collegio Capranica, che diceva: "quando mi arriva un ragazzo normal-



Il Rettore insieme a don Fabio Rosini

Don Rosini: "Il problema è curare la fede!". Dalla pastorale giovanile, ridotta a "intrattenimento per giovani" alla crisi di vocazioni, "il problema è che non abbiamo cristiani". "Dobbiamo annunciare: la vita dei figli"

mente prima lo devo formare come uomo poi come cristiano e poi se ce la faccio, come prete. In genere si arriva alla fine del seminario che sto lavorando ancora sull'essere cristiano e poi bisogna ordinarli perché i vescovi hanno fretta". Questo vuol dire che però ci deve essere anche un'iniziazione alla paternità nella Fede, come si fa? Bisogna mettere i seminaristi accanto a sacerdoti che obiettivamente sappiano gestire e generare nella fede, non basta mandare in una parrocchia un ragazzo perché faccia semplicemente un'esperienza di pastorale, bisogna metterlo nelle realtà che funzionano veramente. Quando c'è qualcuno che sa formare alla fede, mettili accanto a seminarista! Perché l'apprendistato si fa nella bottega. Da che mondo è mondo l'apprendistato si fa accanto all'artigiano.

Il fine della formazione deve essere l'autonomia del ragazzo; autonomia intesa come capacità nel saper generare la fede nelle persone, ed è per questo che poi si ordina sacerdote. Il problema è questo, non è che noi non abbiamo preti, non abbiamo cristiani!

La mia politica vocazionale è stata quella di generare la fede in tanti giovani e poi Dio sceglieva fra di loro quelli che potevano entrare in seminario. Il problema è curare la fede! Ultimamente l'abbiamo lasciata un po' alla devozione, al privato delle persone. Il problema è fare esperienze di evangelizzazione seria. Si apprende ad evangelizzare andando nel pratico. Come si fa, ad esempio la sinodalità? Facendola. E pensando che si impara a pensare, è lavorando che si impara a lavorare».

I nostri coetanei manifestano una grande propensione al bene, pur non ritenendo la Fede una priorità. Quale modalità di annuncio intravede per evitare di ridurre l'esperienza del Vangelo ad un semplice stato emozionale?

«I cuori dei giovani non possono essere toccati da cose piccole, bisogna proporre cose molto grandi. Noi abbiamo svalutato la pastorale giovanile facendola diventare intrattenimento per giovani. Ricordo che mia nipote, tornata da un evento della diocesi per preparare la Gmg di Lisbona, mi disse: "Puoi dire ai tuoi colleghi che noi ci divertiamo da soli e che non c'è bisogno che loro ci facciano da badanti? Parlateci di altro, di cose serie." In questi anni ho avuto una quantità spaventosa di giovani, ma perché? perché ho fatto sempre una proposta alta, radicale. Francesco d'Assisi fu perseguitato all'inizio perché tutti i giovani volevano stare con lui, ma come si fa a stare con un tipo che da ricco che era va a vivere con i lebbrosi? Stanno con lui perché quello che vedevano era bello. Era autentico! Ci sono tanti giovani, per esempio, che

partono per fare volontariato in Africa con iniziative aconfessionali, perché viene loro proposta una cosa alta. Bisogna proporre cose alte, esigenti, impegnative! Bisogna andare verso il grande Bene di cui abbiamo parlato, è il Bene che converte.

Il *kerygma* non è una formula da dire, è una bellezza da far brillare, è un riflesso da far splendere, è un raggio di luce che arriva ed è corrispondente al cuore dell'uomo. Ciò non deve essere una forzatura, non è costringere l'altro dentro uno schema etico-culturale, ma è annunciare la bellezza che è intrinseca alle persone, è annunciare Cristo crocifisso come Colui che sa dare questa bellezza alle persone, che le sa far maturare fino alla pienezza della propria vocazione. Sento dire in alcuni posti che esistono due vocazioni: o diventi prete o ti consacrati. Non è così! Esiste una sola vocazione: vivere da figli di Dio! Nella vita si può essere moglie, marito, padre, madre... ma se non ci sente figli di Dio... se non si ha la capacità di amare in quanto figli, è inutile farlo. È questo che dobbiamo annunciare: la vita dei figli».

La Presbyterorum ordinis, pone particolare attenzione alla dimensione fraterna della vita sacerdotale, tuttavia spesso viene trascurata. Perché ci si limita a vivere la comunione presbiterale solo di rado? Quali soluzioni il ministero potrebbe abbracciare per favorire la fraternità?

«Il problema è che i ragazzi in seminario vengono formati per essere prime-donne, da cui scaturisce una logica individualista. La dimensione comunione non è una dimensione presbiterale ma cristiana. La comunione implica relazione, implica comunicazione. Bisogna curare tutto ciò che riguarda il lavorare insieme, crescere insieme, dialogare e condividere la gioia, l'allegria anche di vivere insieme le cose. Io penso che quando in seminario si è stati compagni d'anno si resta amici, ma c'è da sottolineare che l'amicizia è una dimensione che abbiamo curato un po' a casaccio.

L'amicizia è il più alto livello di relazione che possiamo trovare nel Vangelo di Giovanni. L'amico è Lazzaro, per cui Gesù si comporta da amico. Cioè non va a salvarlo dalla malattia, ma lo tira fuori dal sepolcro. L'amicizia è parte del piano di Dio. Capiamo che l'amicizia va curata non in maniera sentimentale, ma evangelica! Bisognerebbe tornare al concetto di amicizia di sant'Agostino che su questo ha parlato molto».

Paolo, Pietropaolo e Mattia



I seminaristi del IV anno: Giuseppe, Matteo, Federico, Pietropaolo, Daniele.



I candidati della Tappa propedeutica: Antonino, Matteo, Emanuele.



Il seminarista del III anno: Nicola.



I seminaristi del II anno: Iacopo, Luca, Mattia, Mariano.



I seminaristi del I anno: Stefano, Biagio, Michele.

TORINO. Paolo al campo estivo del Sermig dove Dio parla nella preghiera e nel servizio alla comunità
Nella cura degli altri curo la mia vita

È possibile parlare di pace in un mondo che sembra sprofondare sempre più vertiginosamente nell'abisso della guerra? È possibile trasformare un arsenale militare in un "arsenale della pace"? La comunità del Sermig ha una risposta chiarissima: sì!

Il Servizio missionario giovani (Sermig) comincia la sua attività a Torino il 24 maggio 1964 con il fondatore Ernesto Olivero, insieme ad alcuni giovani cattolici si impegnarono in iniziative con lo scopo di combattere la fame nel mondo tramite opere di giustizia, promuovere lo sviluppo e praticare la solidarietà verso i più poveri. Nato inizialmente come gruppo missionario con l'intento di cooperare con vari missionari sparsi nel mondo, successivamente il Sermig ha iniziato ad occuparsi anche della povertà presente in Torino, allargando poi la sua opera ad altri luoghi in varie parti del mondo. Dal 2 agosto 1983 la sede dell'associazione è l'ex arsenale militare di Torino, ribattezzato Arsenale della Pace. La struttura offre rifugio per la notte, pasti, cure sanitarie e sostegno a persone che vogliono cambiare la loro vita.

In questo contesto ho avuto occasione di partecipare alle attività del Sermig durante uno dei tanti campi estivi che la loro comunità organizza per i giovani di tutto il mondo. Eravamo oltre 300, suddivisi in fasce d'età e ruolo ecclesiale. Sono capitato nella fascia degli educatori di un gruppo molto eterogeneo: tre ragazze provenivano da Macerata, uno da Torino, otto da Bergamo e circa trenta da Lucca. Ogni gruppo viene affidato ad un responsabile della comunità, il cui compito è prendersi cura dei ragazzi e degli adulti che

seguirà per tutta la durata del campo. Per noi l'infaticabile e solare Nicol ha costituito questo fondamentale punto di riferimento. Ogni sera dopo cena ci riunivamo per dividerci i servizi che avremmo dovuto svolgere il giorno successivo. La scelta era veramente ampissima: dalla pulizia delle strade del quartiere "Barriera di Milano", al servizio presso l'emporio Caritas, dall'aiuto compiti a bambini del quartiere alle pulizie generali dell'arsenale, dalla cura dell'orto del Sermig all'insegnamento della lingua italiana alle persone da poco arrivate nel nostro paese. Ho avuto la possibilità di cimentarmi nei servizi più disparati, dalla pulizia di quartiere all'insegnamento dell'italiano, ma ciò che li accomunava tutti sono state la premurosa attenzione e la fraterna cura che abbiamo imparato a rivolgere l'uno all'altro ed alle persone che servivamo.

La cosa però più interessante a mio avviso, è stato il clima di costante evangelizzazione: nei servizi spendevamo solamente circa tre ore al giorno, poi venivamo coinvolti in momenti di preghiera e catechesi (chiamati "laboratori"). Ogni giornata si apriva con una preghiera del mattino in cui veniva proposta una drammatizzazione del vangelo del giorno ed una breve riflessione della direttrice Rosanna Tabasso. Nel pomeriggio assieme a Gianni Giletti approfondivamo l'affascinante radicalità del messaggio evangelico, coniugandola alla necessità di una formazione permanente. Il tutto trovava la sua fonte ed il suo culmine nella celebrazione quotidiana dell'eucarestia, animata dagli stessi ragazzi del campo.

Paolo Massi
 Seminarista al V anno

E poi la domanda: chi è il povero? Chi è il ricco?

«Una volta che sarai stato in Africa non sarai più lo stesso, ti cambia per sempre come nessun altro posto sulla terra».

(Brian Jackmann)
 Nonostante si tratti di una citazione, tale aforisma, ben descrive l'esperienza che due di noi, insieme al Rettore e ad altri volontari, hanno potuto inserire nel proprio bagaglio personale grazie all'Associazione "Amici del Malawi", di cui don Francesco è presidente. Questa è lo strumento con cui l'Arcidiocesi di Perugia-Città della Pieve è pastoralmente impegnata in Malawi, grazie al "gemellaggio-rapporto solidale" avviato da quasi 50 anni con la Chiesa sorella di Zomba. Il Malawi è uno dei paesi più poveri al mondo, infatti soggiornando e lavorando in prossimità di alcuni villaggi per ristrutturare alcuni degli asili dell'associazione, siamo stati introdotti in alcune dinamiche della loro vita quotidiana che ci hanno riportato alla memoria i racconti dei nostri nonni sull'Italia del dopoguerra: persone, scalze o poco più, sempre in cammino, alla ricerca forse di cibo, forse di lavoro.

A noi bastava il fatto di non vederle ferme, ma sempre in ricerca, sempre appassionati alla vita: pozzi o fonti d'acqua diventano luoghi di incontro; la domenica, giorno di sosta dalla fatica quotidiana, diventa occasione per sfoggiare l'abito migliore e riunire tutta la comunità, le poche strade fungono da perno per la vita sociale. In questa cornice, che da "bravi occidentali" non poteva non suscitare in noi sentimenti di tenerezza e pietà, è però emersa la grande ricchezza umana di quella gente che ci ha permesso di comprendere come quel mondo, così lontano e all'apparenza differente, faccia in realtà parte del nostro stesso ed unico mondo.

Negli occhi di tutti traspariva il desiderio di essere riconosciuti persone, di essere trattati alla pari: un bambino si è fermato a giocare con noi con dei tappi di bottiglia estratti dalle tasche dei



Giovanni e Samuele insieme a don Francesco e i volontari di Amici del Malawi in visita al vescovo di Zomba

MALAWI. L'esperienza vissuta nella diocesi di Zomba è entrata nel cuore di Samuele e Giovanni che lì si sono sentiti accolti

suoi pantaloni logori; condividendo senza gelosia forse tutto ciò che possedeva, si è ritrovato a sorridere insieme a noi per un po' di tempo.

Oppure un altro bambino affetto dalla sindrome di Down che, appena arrivati nel suo villaggio, ci ha accolto offrendoci la sua radice di barbabietola, forse il suo unico pasto della giornata. E ancora, il custode del giardino di "Casa Perugia", che al mattino presto spazza il cortile fiero del suo servizio, non ha mai dimenticato di scambiare con noi l'augurio di una buona giornata. Infine, i bambini che, sapendo della nostra presenza, si ritrovavano tutti i giorni fuori dalla nostra abitazione per giocare insieme, come in un piccolo oratorio, forse desiderosi solo di "lecca lecca" (per loro *sweetie*) o di un pallone.

Una domanda che ha attraversato le nostre tre settimane di permanenza è stata proprio circa questa ricchezza: chi è il povero e chi il ricco? Da che eravamo noi quelli vestiti, ci siamo ritrovati nudi di fronte a

questo immenso patrimonio d'umanità che abbiamo ormai forse perduto.

Abbiamo conosciuto la vera ricchezza, quella della comunità e della solidarietà fraterna. Abbiamo riscoperto che una persona riesce ad essere ciò che è solo tramite gli altri, e non a seconda di quanti beni possa mai possedere.

Abbiamo assaporato il valore intrinseco ed inalienabile di ogni essere umano. Un'umanità che, pur nelle enormi difficoltà, riesce a mantenere una salda dignità, sempre con il sorriso vivo in volto. Ed è proprio il sorriso che tutti noi abbiamo conservato nella valigia, resa in realtà più leggera dalla consapevolezza che, delle tante cose che avevamo portato, ora non ne necessitavamo più.

Molti parlano del cosiddetto "Mal d'Africa", quasi fosse un luogo comune, una malattia... ma in realtà è un'esigenza che scaturisce dal profondo: quando riaffiorano i ricordi vissuti in quella terra, la rendono capace di imprimerli nella memoria... anche se è piena di contraddizioni, queste la rendono unica, misteriosa, piena di sorrisi, di gesti, di sguardi, di dolori e gioie che sanno rubarti il cuore. È una terra in cui vorresti tornare, perché lì sei stato accolto, lì ti sei sentito a casa.

Samuele e Giovanni
 (seminaristi al VI anno)
 Melissa e Francesco (volontari)

KOSOVO. Le "vacanze" di Federico nella Casa Caritas di Leskoc

Tra lavoro e preghiera si fa più chiara anche la vocazione

La Caritas Umbria è presente in Kosovo fin dal 1999 con lo stabilimento di un primo Campo nella zona di Klina. Poco dopo la fine della guerra, vi era una grande necessità di aiuti alimentari, assistenza medica e di ricostruire le abitazioni distrutte durante il conflitto. La realtà del Campo Caritas vive una svolta significativa quando nell'anno 2000 incontra Bilal, un bambino abbandonato all'interno di una cuccia di un cane. Massimo e Cristina, le guide del campo, decisero di accoglierlo nella struttura. Da allora, molti orfani e bambini in grave difficoltà sono stati accolti nel Campo, al punto da renderne necessario un ampliamento. Nel corso degli anni una casa più grande è stata costruita nel villaggio di Leskoc, per l'accoglienza dei bambini e dei volontari italiani, ed è stata realizzata una cooperativa agricola per garantire a tutti i bambini, una volta divenuti adulti, una possibilità di lavoro e di futuro.

La mia prima esperienza presso la Casa

di Leskoc fu nel 2017 quando un mio amico diacono, in cammino verso il presbiterato, mi propose di partire; fu talmente significativa che decisi in seguito di farvi ritorno ogni estate. I viaggi organizzati dalla Caritas diocesana di Gubbio, hanno come referente Luca Uccellani, che da 25 anni sostiene il progetto Kosovo. L'esperienza fu davvero significativa: conobbi la realtà della Casa dove ancora oggi vive una comunità aperta all'accoglienza di qualsiasi persona bussa alla loro porta, tutti disponibili a far sentire l'ultimo arrivato parte integrante di una grande famiglia. Le maggiori difficoltà dinanzi a tanta familiarità e condivisione sono forse più per chi arriva che per chi accoglie: gli ospiti ed i volontari vengono travolti da un'onda di bontà e carità. Trovare nella Casa volontari provenienti da diverse realtà italiane che condividono la stessa esperienza, è fonte di grande ricchezza. Il cuore ed il tempo della giornata sono scanditi dalla preghiera, al mattino e al tardo pomeriggio,



Federico nella casa Caritas in Kosovo

e dalla celebrazione della Messa quando c'è la presenza di un sacerdote. Poi ci si dedica ai lavori che vengono assegnati ogni volta in modo differente per far sì che tutti possano mettersi in gioco su vari fronti; nel corso degli anni ne ho svolti diversi secondo necessità: costruire il tetto di una casa, invasare il miele, smistare il grano, pulire la stalla, curare il giardino, coltivare l'orto, tagliare la legna e molto altro. Alcuni volontari si dedicano a stare con i bambini: lavarli, farli giocare, farli mangiare. Una parte significativa dell'esperienza è la visita alle famiglie povere del territorio per portare dei pacchi viveri. La bellezza di quei momenti sta nel fermarsi a parlare con queste persone e portare un po' di compagnia e di calore umano. Per molto tempo ho rivisitato nella mia mente, prima di addormentarmi, alcune di quelle case... chieden-

domi come fosse possibile che alcune famiglie, quasi tutte con bambini piccoli, potessero ancora vivere in situazioni così disastrose.

La cappellina che si trova nella Casa di Leskoc è per me un vero luogo di ritiro e l'esperienza della Casa è una vera crescita spirituale ed umana che ha avuto una parte significativa nella scelta del mio attuale cammino in Seminario. Per me tornare significa continuare a conoscere una parte del volto di Dio, mantenere i legami creati con i ragazzi e le persone che vivono e lavorano al Campo. Significa incontrare le belle e sante vocazioni che custodiscono la Casa, come quelle di Rinaldo e Francesca, di Vilma e di Violetta, e permettere al Signore, attraverso la loro testimonianza, di nutrire la mia vita.

Federico Solazzi
 Seminarista al IV anno